CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA
BIBLIOTECA

QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

LUGLIO-AGOSTO 1981

- "La lettera di un missionario stanco?"
  Note di spiritualità sulla 2^ lettera ai Corinti 3

- *In emigrazione*
  Sacramenti e religiosità popolare 23

- *Emigrazione e cultura*
  Identità e pluralismo 36

- *Famiglia, giovani, scuola in Svezia*
  Uomo, dove vai? E. Carpanese 40

- *Il catechismo degli adulti*
  Signore, da chi andremo? 47

6 Frankfurt/M. 60 - Kettelerallee, 49 - Tel. (0611) 45 98 56

IL MOMENTO ATTUALE DELL'EMIGRAZIONE IN GERMANIA è caratterizzato, a livello politico, da volontà di misure adatte ad integrare, in particolare, la seconda generazione nella società tedesca.

Quanto queste misure siano labili e, come sempre, legate all'andamento della congiuntura economica, lo dimostrano fatti recenti. E' necessario risparmiare? Cominciamo dalla formazione professionale.

Ad altri livelli si ha l'impressione di un notevole disorientamento sul futuro di questa integrazione, di cui gli unici ad avere "idee chiare" rimangono sempre i politici.

Dal versante emigrazione-organizzata pare che non si siano accese fino ad ora grandi luci per illuminare il cammino che sta davanti.

Sembra che non ci si renda conto che l'abbandono della prima generazione al proprio destino non promette nulla di buono per la seconda.

E' tempo di riflessione e di studio.
E' quanto, senza pretese, continuiamo a fare anche con questo "Quaderno", sia nel campo più specifico della pastorale, come in quello della cultura.

La Redazione chiede comprensione ai lettori di un errore di numerazione delle pagine di questa pubblicazione, che non pregiudica la continuità della lettura. Esigenze imprescindibili di risparmio ci hanno indotto a non rifare parte del "Quaderno".

«La lettera di un missionario stanco?»

Note di spiritualità sulla 2ª lettera ai Corinti

Pubblichiamo la terza ed ultima parte delle riflessioni di Enzo Bianchi sulla 2ª lettera ai Corinti, proposte al corso di aggiornamento biblico del settembre 1980.

LA RICONCILIAZIONE

2 Cor 4,7; 5,10: *"Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita.*

Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, *anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di*

lode alla gloria di Dio.

Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne.

Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. E' Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito.

Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione. Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male".

In questo testo Paolo appare come il grande maestro della spiritualità. E' veramente un gigante dello spirito. C'è da meravigliarsi che, a vent'anni dalla sua conversione e a venticinque dalla morte di Gesù in croce, abbia potuto approfondire talmente il mistero di Cristo da arrivare a tracciare delle linee così chiare su questa Presenza nel nostro vivere e nel nostro morire.

"Ma noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta..". Per Paolo - lo abbiamo già notato - il missionario è un'opera di Dio, è un prodigio fatto da Dio. Quindi l'essere chiamati alla fede è una creazione di Dio. Noi, certo, non lo vediamo. Eppure nella fede dobbiamo credere che siamo una creatura nuova, plasmata, voluta da Dio, ricreata. E Paolo dice: questo io lo credo, io l'ho percepito nella mia vita spirituale. Ma, lo si vede proprio?

Credo che questo problema ve lo poniate anche voi come missionari: si accorgono proprio tanto i cristiani a cui voi parlate, che voi siete un prodigio fatto da Dio? Vi rendete conto che, come missionari, siete un'opera creata da Dio e voluta da lui solo?

Un tesoro in vasi di creta

E allora Paolo, qui, dice delle cose veramente grandi. Quel tesoro che noi siamo, che è il Vangelo, che è la *"missio"*, che è la nostra qualità di cristiani, è portato in un vaso di terracotta. L'apostolo sa bene che è debole. Sa di essere un prodigio di Dio, ma quando si guarda in profondità vede la sua fragilità, i suoi peccati, le sue debolezze e anche le mancanze di fede. In sostanza Paolo dice: è vero che sono una grande cosa, ma è anche vero che sono uno strumento di cui Dio si serve, perché Dio manifesta molto meglio la sua gloria con uno strumento vile, e quindi, io sono un vaso di terracotta. Il tesoro - che è il ministero missionario o anche l'Evangelo - Paolo sa che viene tenuto ed annunciato da vasi di terracotta.

Tornando alla parabola precedente che aveva sviluppato nel capitolo 3, l'apostolo aveva detto: noi siamo il profumo di Cristo. Adesso dice : questo profumo lo contenia mo in vasi di terracotta. Paolo rafforza la sua esperienza spirituale con l'immagine del vaso di terracotta, perché questo non appare, non dà neanche a vedere di contenere qualcosa di prezioso. Il vaso di terra è uno scrigno terribilmente fragile e, se andasse rotto, il tesoro che contiene è irrimediabilmente perduto. In più, nessuno di noi, se ha dei gioielli, li mette in un vaso di terracotta. In un vaso di terracotta si mette altro... L'apostolo sa però che gli è stato affidato un grande tesoro e che deve serbarlo con un servizio fedele. Questo vale per tutti i discepoli, vale per tutti noi. L'uomo credente, sottoposto al peccato, sottoposto alla morte, nasconde in sé un tesoro prezioso di inestimabile valore spirituale. La vita interiore, animata dallo Spirito Santo, resta qualcosa di nascosto, eppure è qualcosa di straordinario.

Certo chi ci vede non capirà molto di noi, se noi siamo cristiani, ammesso che siamo cristiani e che abbiamo coscienza del dono di Dio. Ma poco importa che non ci vedano. Il guaio è che sovente noi non vediamo questa nostra qualità inestimabile che è il Regno di Dio che ci è stato dato.

Nel Vangelo di Marco c'è una dizione forte all'interno del cap. 4,24 (e voi sapete che Marco è stato con Paolo e ha sentito molto la sua teologia): *"Fate attenzione a quello che udite. Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha"*. Che significa: state attenti a come misurate il dono del Regno dei cieli che vi è dato - che è la frase che regge tutto il capitolo delle parabole di Marco (*"A*

voi è stato consegnato il mistero del Regno di Dio"). State attenti, perché se voi valutate un grande dono il Regno di Dio che vi è consegnato, anche voi sarete valutati tantissimo da Dio.

E' bellissima questa parola di Gesù e deve avere avuto una eco fortissima nella tradizione apostolica. Dio ci valuterà nel giorno del giudizio non per quel che siamo noi, ma nella misura con cui noi avremo misurato il dono di Dio. Con quella misura Egli misurerà noi, alla fine. La vera grandezza nostra è la capacità di accogliere il mistero del Regno di Dio, oppure come dice Paolo, la capacità di misurare la nostra vocazione cristiana che è grande. E qui c'è un riflesso di tutta la teologia paolina. Certo - dice Paolo in Colossesi - è meraviglioso essere cristiani, è straordinario, ma *"la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio"*. Come Cristo con la sua morte e risurrezione è nascosto in Dio e più nessuno lo vede, così è la vita del cristiano.

Chi si accorge di noi? Diogneto, in quel documento fondamentale che è la sua lettera, si chiede: ma chi sono i cristiani? Vivono come gli altri, non parlano un linguaggio diverso dagli altri, non vestono diverso dagli altri, ma onorano Cristo, non mettono in comunione i letti, non espongono i figli - cioè non abortiscono - e mettono in comunione i beni.

Molto banale questa descrizione! Eppure se noi riusciamo a vivere questo, lo viviamo per dono di Dio e non per dei calcoli. *"Adesso facciamo la comunione dei beni e ci mettiamo insieme!"*. Per carità, che disastro che ne verrebbe fuori! Se siamo capaci di fare la comunione dei beni è solo per dono di Dio. Perché chi ha misurato che il Regno di Dio è grande, che gli importa ancora di 500-600 mila lire di stipendio? Ma chi ha stimato il dono di Dio piccolissimo è chiaro che incastona il Regno di Dio tra il denaro, il successo, i beni, la carriera, la cultura e tutte le cose che formano la *"la scena di questo mondo"*.

Paolo dice: è qualcosa di straordinario essere cristiani, ma questo non appare. A noi e agli altri c'è sovente una sola constatazione: siamo dei vasi da notte, di poco prezzo. Ma il nostro ministero di essere missionari esiste ed è nascosto come Cristo in Dio. Paolo qui ha una intuizione da gigante dello spirito. Ma cerchiamo anche, fin dove ci è possibile, di capire questa immagine di Paolo. Letterariamente questa immagine dei vasi gli viene da Geremia, di cui Paolo era un lettore attento. Voi sapete che egli rilegge tutta la sua vocazione con testi di Geremia. In Galati dice: *"Ma colui che mi ha prescelto fin dal seno di mia madre..."*. Questa è una espressione con cui Geremia aveva narrato la sua vocazione. Paolo si è sentito il Geremia della Nuova Alleanza.

Avete presente che un giorno Geremia entra nella bottega del vasaio - su invito di Dio - e vede che il vasaio, al tornio, sta facendo dei vasi con la terracotta: alcuni riescono bene, altri no. Geremia si serve di quel fatto per concludere: Dio agisce nei confronti d'Israele come un vasaio, perché il mondo, l'uomo, è come un vaso nelle mani di Dio. Paolo si era già servito di questa immagine nelle lettera ai Romani, affermando che alcuni uomini sono *"vasi di ira"* per la loro disobbedienza, altri sono *"vasi di elezione"*. Qui Paolo dice: il vaso sono io, convinto dell'espressione profetica. E dice: forse il vaso si lamenta nei confronti del vasaio e dirà: "Perché hai fatto di me un vaso da notte?".

Impossibile! Spiritualmente, vedete, la genesi biblica con cui Paolo va a ripigliare questa immagine è da riprendere tutta e va cercata nella vicenda di Paolo. Questo testo, infatti, è il riflesso della situazione della vocazione di Paolo.

La vocazione di Paolo

E percorriamola un momento, senza fare psicologismo, ma cercando di capire che Paolo non parla a vanvera. Paolo sa di essere stato un peccatore. Ha fatto l'esperienza di essere schiavo della legge ed un avversario del cristianesimo per molti anni della sua vita, fino a quando si è convertito. La conversione sulla via di Damasco ha fatto di lui un apostolo, venti anni prima. Ma non ha fatto un santo, nel senso con cui noi pensiamo i santi, perché in realtà Paolo ha visto che tutto era opera di Dio, ma che il peccato in lui continuava ad esserci.

Un uomo che ha avuto una vicenda come la sua, che ha avuto addirittura l'apparizione del Signore che lo ha convertito, un uomo che si mette a percorrere dietro a Cristo la via, e tuttavia vede che il peccato in lui rimane. Egli deve confessare nella lettera ai Romani, a venti anni dalla conversione: *"Non ciò che voglio faccio, ma ciò che non vorrei fare, io faccio"*.

Paolo deve confessare che Dio gli ha dato *"una spina nella carne"*, che è una prova terribile, una prova terribile nel senso che significava anche peccato, nel senso di fragilità, di debolezza. Paolo addirittura dice che Dio gli ha mandato un angelo perché lo pigliasse a schiaffi, cioè, che attraverso tentazioni lo minasse costantemente.

E Paolo, a questo punto, fa una specie di lettura di sé: umanamente è un uomo deluso in se stesso. Credo che poi tutto questo non vi sembri così strano. Anche voi quando pensate al noviziato o al seminario ricordate un tempo di fulgore, di entusiasmo. Poi siete andati avanti e poco per volta avete incominciato ad avere le crisi, vi siete seduti. Può darsi che qualcuno di voi abbia preso delle grosse "svirgolate" nella sua vita e sia passato per stagioni di peccato di cui si vergogna. E quando fa il bilancio come Paolo, a cinquant'anni, i conti non tornano.

Paolo aveva impegnato anche la sua vita nell'ascesi, ma doveva confessare che era stato peccatore e debole ed era ancora tentato. Non dimenticate poi che Paolo era un fariseo, dunque un rigido osservante e non poteva facilmente accettare questa sua situazione personale, piena di mancanze nei confronti di un ideale morale che i farisei realizzavano. (I farisei erano un pò come i religiosi, cioè avevano davanti un ideale ascetico ben preciso). E Paolo vede che tutto questo non è successo: umanamente è uno sconfitto, che non ha visto realizzarsi ciò che lui sperava. Viveva in un disagio interiore profondo, che costantemente lo faceva accusare di peccato. Ma Paolo vede in questo disagio la fede cristiana che non gli permette di disperare. E forse, per giungere a questa consapevolezza, Paolo ha impiegato del tempo. Questa lettera è stata scritta dopo essere arrivato a capire a fatica e a caro prezzo alcune cose. Paolo ormai è vecchio. Tra poco sarà la morte. Ha alle spalle vent'anni di vita cristiana, di lotta in nome del Vangelo, di questo Vangelo che lui si è visto cadere addosso (mica l'aveva cercato...). Come non disperare? E Paolo dice: mettendo tutto in Cristo, abbandonandoci totalmente a Cristo.

Ecco che noi allora capiamo le sue espressioni: io non guardo indietro, ma vado avanti sulle tracce di Cristo. Cioè non posso più permettermi di guardare a me stesso e fare dei bilanci: sarebbero troppo negativi. Ecco che noi capiamo l'espressione di Paolo in 1 Cor 4,3: *"Io non giudico me stesso"*, e in 1 Cor 4,4: *"Anche se non avessi colpa alcuna non sarei giustificato da me stesso"*. Paolo in sostanza, con il suo retroterra farisaico, arriva a capire che la salvezza gliela dà soltanto Dio.

Dio ha scelto ciò che è nulla

"Questo tesoro in vasi di creta". Ma questo per-

ché? Perché appaia chiaro la straordinaria potenza che viene da Dio. Guardate che questo è uno di quei punti fondamentali della vita cristiana, sui quali noi, come cristiani, facciamo più facilmente il tradimento.

Quando Paolo, proprio nella 1 ai Corinti, guarda la comunità che aveva fondato, è costretto a dire (verso 26): *"Considerate la vostra chiamata fratelli: tra di voi non ci sono molti intellettuali secondo la carne; non molti potenti, non molti nobili o ricchi. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole, è stupido per confondere i sapienti; Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è vergognoso e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, che contano, perché nessuno possa gloriarsi di fronte a Dio"*. Questo è un principio che noi dimentichiamo costantemente nella Chiesa. Ma è vero, guardate: Dio ha scelto veramente dei poverini.

Guardate la prima comunità che aveva Gesù Cristo. Siamo seri! Pigliate quei dodici uomini: alla fin fine se ne ricordano tre, Pietro, Giacomo e Giovanni. Tutti gli altri scompaiono dalla scena. Se voi guardate con attenzione le liste che ci danno i Vangeli, non corrispondono perfettamente. Quanto poi che fossero veramente sì, lo dovevano essere. Ma l'evangelista Giovanni - che era il più documentato di tutti - ne ricorda soltanto sette. Il che significa che di quella comunità che aveva il Signore, due si sono fatti notare. Di Giacomo si sa nulla se non che l'hanno fatto fuori. Gli altri sono scomparsi: significa che non erano neanche grosse personalità.

Le quattro o cinque donne che aveva dietro? A una, Maria, erano stati cacciati sette demoni: era una nevrotica, diremmo noi. L'altra era una di quelle donne che si danno tanto da fare per fare un pò di beneficenza, Maria di Cuza. Lo dice Luca: una di queste donne che noi pigliamo in giro, che sono sempre lì, dietro ai missionari a ungerli, a far qualcosa. L'altra era una arrivista: voleva per i suoi due figli i posti migliori. Dunque, una nevrotica, una pia benefettrice, una arrivista. L'altra doveva essere talmente scialba che non c'era nulla da ricordare di lei. Questa è la comunità che ha scelto Gesù Cristo.

E noi nella Chiesa, quando abbiamo le vecchiette, vorremmo cacciarle dalla Chiesa... Invece dovrebbe essere chiaro che il cristianesimo non può essere fatto che da questa gente. Non è vero che il cristianesimo debba essere fatto da notabili, gente in gamba, con grosse capacità. Il cristianesimo è fatto - io lo dico sempre - da dei "gambasecca", da gambe di legno (chi un pò orbo, chi un pò scemo). Non esagero. Perché è così. Dio ha scelto questa gente tra gli altri. Quelli che sono pieni di vita, che sono pieni di intelligenza, che stanno bene, non han-

no bisogno di Cristo. Gli invitati al banchetto che non sono andati avevano tutti delle ragioni grazie alla loro forza: uno i buoi, l'altro il campo, l'altro la moglie. Gesù invece dice: andate per i crocicchi e prendete storpi, muti, ciechi, che la mia casa si riempia.

Queste cose Gesù ce le ha dette, ci piaccia o non ci piaccia. Noi invece oggi ci lasciamo impressionare dai discorsi di Nietsche che, per credere, vorrebbe il cristianesimo pieno di gente forte. Ma lui, poverino, ha mai capito nulla; è normale. Qui Paolo dice ai Corinti: tra di voi ci sono degli intellettuali? No. Ci sono degli *"arcontes"* (gente che conta)? No. Ci sono dei nobili? No! Questo perché? Perché Dio ha voluto scegliere ciò che è debole e disprezzato per dimostrare che contano nulla *"quelli che contano"* e perché nessuno si possa gloriare di fronte a Dio.

Ma siamo seri. Se c'è un uomo forte, in gamba, intelligente, che mi parla e mi parla di Cristo, io gli dico: bah, questo qui sta bene, ce la mette tutta, affare suo. Ma se io vedo un poverino, che ha le sue rogne da grattarsi e mi parla di Cristo, a lui ci credo. Forzatamente a lui ci credo: il suo ragionamento viene da Dio e non da lui. Questo è il ragionamento neo-testamentario. Per cui, essere vasi di creta è importante.

La strana storia di San Simeone, il folle

Spero di pubblicare presto la traduzione di questa storia di "San Simeone il folle", narrata da Leonzio di Neapoli (IV sec.). Vi si narra di due giovani che vanno in pellegrinaggio a Gerusalemme nel IV secolo e, passando a Gerico, vedono quella specie di monastero - detto della Quarantena - e decidono di farsi mocaci.

Fanno i monaci per dieci anni e uno di loro diventa anche "igumeno" (abate) e, come tale, deve provvedere anche ad un convento di monache nelle vicinanze. Tra queste egli sceglie come badessa una cieca, perché sarà il sacramento centrale delle sorelle che sono tutte cieche dalla nascita. Perché la nostra qualità è essere ciechi nati, dice Gesù. Ma la storia non finisce qui.

Dopo altri dieci anni di vita eremitica questo monaco incomincia a fare cose strane. Va nella città di Almesa e incomincia a sputare sui muri delle chiese, mentre va nei postriboli baciando i muri e andando incontro alle

prostitute. Naturalmente tutti dicevano: è un monaco pazzo. I ragazzini gli tiravano le pietre, la gente lo prendeva in giro. Ma, alla fine della sua vita, egli chiama i suoi monaci e dice loro: voi credete davvero che io sono stato pazzo? Io ho fatto questo per mostrare che in questa Chiesa, che ormai Costantino ha fatto, i peccatori non entrano più, non c'è più posto. Ho visto vescovi che ogni volta che c'è un adultero, un peccatore, lo perseguita, lo scomunica. Ma Gesù Cristo è venuto per loro e a mangiar con loro.

Poi muore e diventa un grande santo della Chiesa, San Simeone il folle, che porta ancora nel calendario questo nome.

Una vita da folli

Questa storia ve l'ho raccontata per dirvi che la sapienza di Dio non è la sapienza nostra, tanto è vero che Paolo nel cap. 2,6 della lettera ai Corinti dice: *"Sì, noi conosciamo la sapienza, ma la sapienza che non è di questo mondo, né di quelli che contano in questo mondo, che vengono ridotti a nulla; noi parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno di quelli che contano in questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria".*

Qui non è questione di interpretazione di Paolo; ve lo sto esponendo semplicemente com'è. E' certo: qui ci sono le cose più chiare che Paolo ha detto sulla nostra condizione spirituale interna. Proprio per questo Paolo dice: *"Noi siamo tribolati dappertutto"*. E fa una serie di contrapposizioni tra debolezza umana e forza divina. Da un lato Paolo fa l'analisi della situazione: *"Noi siamo tribolati* - cioè costantemente tentati - *ma non sopraffatti; siamo smarriti, ma non siamo disperati"*. Vedete? Che cosa è un uomo come Paolo?

Io credo che tanti missionari, quelli che danno tutta la loro vita per la missione, sono colpiti, sono perseguitati, portano nel loro corpo la morte. Questa è la realtà. Analizzate la prima serie di queste opposizioni e vi vedrete specchiata la condizione del missionario che dà tutta la vita per Cristo. Prendete le stesse opposizioni e vi potrete fare la lettura della fede: *"Siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non di*

sperati; siamo perseguitati, ma non abbandonati; siamo colpiti, ma non crepiamo ancora". E altre volte Paolo dice: *"Tutti ci giudicano miserevoli, ma noi arricchiamo tanta gente"*. E' la realtà. Guardate il testo che si trova nella stessa forma al cap. 6,4-10: *"Ma in che cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza? Nelle tribolazioni, necessità, angosce, percosse, prigioni, tumulti, fatiche, veglie e digiuni. Siamo ritenuti impostori, eppure diciamo la verità; sconosciuti, ma ci conoscono tutti; moribondi, ma viviamo più che loro; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma in realtà siamo lieti; siamo miseri, ma in realtà diamo la nostra ricchezza a molti; gente che non ha nulla, ma in realtà possediamo tutto"!*

Paolo contrappone ad una analisi umana - come potete vedere - una analisi nella fede. Egli è andato avanti nella vita per la sola fede e noi non dobbiamo dimenticarlo. Se uno è veramente cristiano, la sua vita è stupida: che senso ha correre per il mondo e andare a predicare? Che ci si guadagna? E' una vita da folli la vita del missionario. Ma in Cristo Gesù è una vita libera: non partecipiamo in questo mondo a tutti quelli che "fanno scena".

Per la missione non c'è mai estate

Paolo sa benissimo che per la Chiesa, per il missionario, non c'è mai estate. Noi aspettiamo sempre un'estate per la missione, per la mietitura. Non c'è. Guardate: o ci sono degli autunni precoci o delle primavere tardive, con delle gelate che rovinano sempre il raccolto. Fate la vostra analisi: se qualcuno di voi può dire "che bella mietitura ho fatto come missionario", non ci credo.

Paolo fa questa analisi su tre piani.
Il *piano interiore*: internamente c'è la presenza del maligno, del peccato, della debolezza.
Sul *piano ecclesiale*: Paolo ha subito incomprensioni con la sua gente; contestazioni da parte dei cristiani; divisione con gli apostoli; opposizione nei confronti dei confratelli.

E chi di voi non vive le stesse cose? Nella Chiesa non ci si sta comodi. Ci si sta stretti. E guardate che questa è un'arte, una disciplina che dobbiamo avere. Noi dobbiamo stare al cuore della Chiesa, ma sapendo che nella Chiesa si sta male. Sono stupidi quelli che dicono che si sta così bene nella Chiesa. Segno che non *"vivono"* la Chiesa. Vivono nella media frequenza e nella media fre

quenza ci stanno bene anche i peperoni. In realtà, chi vive nella Chiesa con responsabilità, portando il peso della missione, sa che è difficile. L'arte di starci è quella di un gatto: saltare con le "piotte" giuste e restare nel suo spazio, non uscire dalla comunione della Chiesa. E' un'arte difficile, fatta di amore per la Chiesa, fino ad essere servi della Chiesa, e fatta di libertà nei confronti della Chiesa, fino a ricordarle le mancanze che essa compie.

Fra i fratelli poi c'è sempre chi delude, chi si fa trascinare. La Chiesa, vedete, è un progetto, non è una realtà perfetta. Paolo aveva fondato queste comunità e ne era deluso. La vita ecclesiale non soddisfa.

Terzo piano, quello esterno col mondo: persecuzioni, opposizioni da parte del mondo e dei nemici del Vangelo; il cristiano è sempre perseguitato, mai capito. Non si dà in sostanza, una Chiesa che non sia perseguitata. Gesù l'ha detto chiaramente: per lo meno diranno male di voi. E' impossibile che un cristiano autentico vi si collochi tranquillamente.

Allora, questi tre piani di Paolo sono un bilancio umanamente difficile. Ma Paolo perché non dispera? Perché riassume tutte queste cose nella Croce: noi portiamo sempre nel nostro corpo la morte di Gesù. Tutto questo che cosa mostra? Che c'è solidarietà completa tra la nostra vita e la vita di Cristo. Gesù nella sua vita che cosa ha avuto? Incomprensioni, sofferenze. Se queste si verificano in noi è assicurata una continuità tra il corpo di Cristo e il nostro corpo.

Sia che viviamo, sia che moriamo

Cap. 4,11: *"Sempre infatti, noi che siamo vivi, siamo esposti alla morte a causa di Gesù"*. Perché? Perché noi possiamo essere schiacciati dalla morte, perché in voi operi la vita. *"Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto:* Ho creduto, perciò ho parlato, *anche noi crediamo e perciò parliamo"*.

Paolo ha presente l'esperienza di Geremia. Sono stufo di predicare, ma un fuoco mi bruciava dentro. Dalla vita di cristiani non ci guadagnamo proprio nulla.

Vers. 14: *"Convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci por-*

rà accanto a lui insieme con voi. Per questo noi non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo (Paolo non stava bene di salute; aveva l'esperienza del corpo che va in rovina), *quello interiore si rinnova di giorno in giorno".*

Cioè, che il cristiano muoia fisicamente è normale per Paolo. Nel battesimo ognuno di noi è stato messo sott'acqua per dire: come uomo ti soffoco e ti tiro fuori come nuova creatura. Da quel giorno noi cominciamo a morire sempre di più.

Voi avete presente quel testo del cap. 3,5 di Colossesi: *"Uccidete dunque quella parte di voi che appartiene alla terra".* Nella misura in cui io muoio come uomo vecchio, più mi faccio a immagine e somiglianza di Dio. E Paolo guarda a sé e dice: *"Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti se noi abbiamo un peso, in realtà è momentaneo, mentre invece la gloria è eterna".* Per questo noi guardiamo le cose di lassù. *"Se dunque siete risorti con Cristo, guardate le cose di lassù...".* E' un testo famoso che conoscete, perché lo predicate tutte le notti di Pasqua.

Cap. 5,1: *"Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo* - che è poi la nostra tenda - *noi riceveremo una tenda da Dio".* L'aveva promesso Gesù: nella casa del Padre mio ci sono molte tende. *"Perciò noi aneliamo in questo nostro stato, desiderosi di avere il corpo del cielo".* Paolo desidera morire. Più volte Paolo torna a questo pensiero. Io voglio essere con il Signore. Ma poi Paolo ha anche paura della morte: *"Però noi non vorremmo venire spogliati"* - e noi tutti - *"ma essere sopravvestiti dalla vita senza morire".* Ma poi capisce che non si può, e allora dice: *"Così, dunque, sempre pieni di fiducia, sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, e ancor di più dobbiamo camminare alla luce della fede e non della visione".*

E qui dà una stangata a tutti noi. Non c'è in realtà nessuna visione, nessuna apparizione. Dio resta invisibile; il Regno dei cieli resta invisibile. Dobbiamo sperarlo nell'amore, ma in realtà non vediamo nulla. E Paolo ammonisce quelli che vogliono vedere troppo di qui. Non vedono niente. *"Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore":* questo è il desiderio di Paolo. Ma se il Signore non ci chiama? *"Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo, sia esulando da esso, di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male".*

Il ministero della riconciliazione

Col cap. 5,11 si apre ancora una meditazione di Paolo sul servizio missionario, mentre dal cap. 6,11 fino alla fine del cap. 7 Paolo rilegge i suoi rapporti con la comunità di Corinto. Vi farò soltanto notare, a conclusione, il messaggio che Paolo dà alla sua comunità.

"Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini; per quanto invece riguarda Dio, siamo ben conosciuti da lui. E spero di esserlo anche davanti alle vostre coscienze. Non ricominciamo a raccomandarci a voi, ma è solo per darvi occasione di vanto a nostro riguardo, perché abbiate di che rispondere a coloro il cui vanto è esteriore e non nel cuore. Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi.

Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove.

Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. E' stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto il peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. *Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!*

Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel

disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!".

Un primo punto che vi faccio notare è come Paolo abbia il coraggio di dire che è consapevole del servizio del Signore. Attenzione! Il "*timore di Dio*" come lo usiamo noi, è usato male. Gesù dice sempre: "*Non temete*". Lo dice in tutte le apparizioni. Anzi - dice Giovanni nella sua prima lettera - "*l'amore perfetto scaccia il timore*". Se noi amiamo Dio non abbiamo un rapporto di timore con lui. "*Timor Domini*" significa il senso del servizio di Dio. E Paolo dice: proprio perché siamo coscienti del servizio del Signore, noi cerchiamo di convincere tutti. E a Dio invece noi siamo ben conosciuti. E poi dice: guardate che non ci vogliamo raccomandare. E se anche qualche volta noi siamo sembrati per voi degli anormali, dei folli (e Paolo era stato trattato da folle), questo sta all'interno dell'economia cristiana, perché il primo che era stato trattato come matto, come fuori di sé - ed è la stessa parola che qui usa Paolo - è Gesù Cristo.

Ve lo ricordate tutti che nel Vangelo di Mc, al cap. 3,21, Gesù si è recato in patria, a Nazareth, e giunto là i suoi familiari hanno cercato di impadronirsi di lui, perché dicevano "è diventato pazzo". Che il cristiano possa essere ritenuto un anormale, che il missionario possa essere giudicato tale perché fa una vita non spiegabile umanamente, è la cosa più bella che possa succedere. Quando ci dicono che siamo pazzi significa che le cose che facciamo non sono secondo una logica umana, ma secondo una logica che viene soltanto da Dio. Paolo dice: guardate che se siamo sembrati matti, lo eravamo a causa di Dio. E quando siamo sembrati sapienti, è per voi, è per il vostro servizio.

La carità di Cristo ci spinge

Poi Paolo scrive quella famosa frase che tutti conoscete: "*Caritas Christi urget nos*" - "*la carità di Cristo ci spinge*". Cioè, che cosa è alla fine che ci può dare un comportamento? E' la carità di Cristo. Qual'è il motore del nostro parlare, del nostro vivere, del nostro stare in mezzo agli altri, del nostro essere missionari? E' l'amore di Cristo. Quando uno è mosso dall'amore di

Cristo, non importa il giudizio che viene dato su di lui.

E che cosa è questo amore di Cristo? E' il pensiero che uno è morto per tutti, e in lui tutti sono morti. La morte di Cristo è la morte di tutti gli uomini. L'amore di Cristo si è manifestato in modo travolgente nel fatto che Cristo è morto al posto di tutti. C'è qui l'universalità della redenzione. Sia la morte che la risurrezione di Cristo hanno avuto uno scopo: assimilare nella morte e nella risurrezione tutti gli uomini.

Dio, in sostanza, ha dato suo Figlio al mondo. Ricordate il cap 3,16 del Vangelo di Giovanni (il discorso con Nicodemo): *"Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito"*. E la morte di Cristo è una volta per tutte, ed è una morte per tutti noi. E' la morte di Cristo che ha reso possibile che noi moriamo in lui. E perché Cristo è morto? Paolo risponde: perché quelli che vivono, dopo aver conosciuto questa morte, non vivano più per se stessi, ma vivano per colui che è morto e risorto. E' la riconciliazione tra Dio e gli uomini.

La nostra vita ha senso una volta che abbiamo conosciuto la morte di Cristo: c'è una persona ormai da amare, quella che ci ha amati per primo. Noi non potremmo amare gli altri. Ma siccome Dio ci ha amati per primo, nella morte di Cristo noi siamo resi amanti, capaci di amare gli altri. Cristo è morto perché più nessuno di noi viva nel suo egoismo, viva guardando a sé, ma perché tutti noi viviamo ormai in una nuova economia per Cristo.

I nuovi rapporti nella comunità

Paolo dice: questo è talmente vero che noi non conosciamo più nessuno secondo la carne. E anzi, fatta questa affermazione (che significa che i nostri rapporti con gli uomini non sono più mondani), Paolo arriva a dire una cosa che non sente, portando all'esasperazione la verità che gli sta a cuore e gli costa tantissimo: se anche avessi conosciuto Cristo secondo la carne - cioè il Cristo storico - non me ne importa niente, ora non lo conoscerei più.

Questa affermazione ha un significato ben preciso: la nostra situazione, sul piano della fede, non è diversa, rispetto a Gesù, di quella di coloro che lo hanno conosciuto storicamente. Per la salvezza, aver conosciuto Cristo come Giovanni (quello che abbiamo udito, ciò che

noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita...), noi non lo sappiamo dire, ma nella fede è la stessa cosa.

E Paolo dice: non abbiamo più rapporti mondani. Cosa significa? Significa in sostanza che la realizzazione di una comunità di fede è, da quel momento, nel regime della fraternità e non più nel regime delle regole umane, delle regole psichiche, delle regole carnali. Nella Chiesa - e in questo caso l'incontro che il missionario fa - non deve più rispondere a delle regole umane. Il missionario non incontra chi gli è simpatico, chi gli è affine, chi con lui fa amicizia. Ormai il criterio con cui il Missionario incontra le persone è un criterio di fede. E tutto si basa su quello che Gesù aveva già specificato nel suo Vangelo.

Ricordate quando vengono a dire a Gesù, mentre predica: ci sono fuori tua madre e i tuoi fratelli (cioè il legame carnale), e Gesù dice: ma chi è mia madre? chi sono i mei fratelli? E poi guardando i discepoli disse: *"Questi sono mio padre, mia madre, i miei fratelli; chiunque fa la volontà di Dio"*.

Il vero criterio del Missionario non è mettersi accanto persone affini, ma chi fa la volontà di Dio. Dobbiamo imparare a vivere in un regime in cui ci è amico, ci è vicino, ci è fratello, chi fa la volontà di Dio. Uno che fa la volontà di Dio tantissimo è addirittura nostra madre; uno la realizza meno, è nostro fratello. Il criterio base per la comunità della Chiesa è la volontà di Dio. Non si instaurano dei rapporti in base a regole mondane (di simpatia, di intelligenza, di gusti) in una comunità cristiana, ma in base alla fede. Solo così una comunità cristiana è una comunità nuova che si differenzia da una comunità umana. Anche i pagani si salutano se si vogliono bene. Anche i pagani si ricambiano dei doni.

E' chiaro che questo criterio è terribile, perché se noi ci esaminiamo, troviamo che ci portiamo appresso molti bagagli: abbiamo le nostre famiglie, i nostri parenti... Ma in realtà il criterio che vige nella comunità cristiana è: chi fa di più la volontà di Dio.

Maria è stata la madre di Gesù, non principalmente perché è stata la sua Madre carnale, ma perché lo ha generato spiritualmente. La maternità biologica non significherebbe nulla se Maria non fosse sotto la croce. Essa è Madre di Gesù, perché ha fatto sempre la volontà di Dio. E il suo pianto sotto la croce doveva essere manifesto che non era il pianto di una maternità biologica, ma era il pianto della Figlia di Sion di fronte al Messia che moriva.

Questa è la grandezza di Maria, che Gesù mette in rilievo proprio là dove sembra emergere una disattenzione nei suoi confronti: *"Beato il seno che ti ha allattato!"*. Risposta di Gesù: *"Beato chi ascolta la Parola di Dio!"* Nessuno, più di Maria, ha ascoltato la Parola di Dio.

La gerarchia dei rapporti nella Chiesa ha per criterio non la simpatia, ma la vicinanza con Dio. Più uno è vicino a Dio - perché fa la sua volontà - e più deve essere amato da noi. Perché Pietro, Giacomo e Giovanni erano più vicini a Gesù? Perché erano quelli che capivano di più e facevano, di più degli altri, la volontà di Dio. Non erano un gruppetto di privilegiati all'interno della comunità. Questo è dunque il criterio che deve reggere i rapporti in una comunità cristiana: la volontà di Dio.

E Paolo conclude: se uno è *"in Cristo"* è una nuova creatura: il suo vecchio mondo, le sue vecchie amicizie, le sue vecchie consanguineità sono passate, ne sono nate delle nuove. Ma tutto questo come è possibile? Perché viene da Dio, che ci ha riconciliato mediante Cristo. Cioè, questi nuovi rapporti sono possibili, perché ormai, come umanità, siamo riconciliati con Dio attraverso Cristo.

Lasciatevi riconciliare con Dio!

Non solo, ma Cristo ha affidato agli apostoli il ministero della riconciliazione. *"E' stato infatti Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo, dimenticando le colpe degli uomini"*. Guardate che messaggio universale misericordioso! Tutti eravamo peccatori, ma quando Dio ha riconciliato a sé tutte le cose, ha riconciliato con sé i peccatori, non i giusti che non ne avevano bisogno. Dio non vuole più imputare agli uomini le colpe. Non ai cristiani, non ai santi, non ai buoni, non ai sani, ma ai malati, ai peccatori, ai non credenti: questa è la riconciliazione cosmica che Dio vuole attraverso Cristo.

E ministri di questa riconciliazione ha fatto i missionari, affidando a noi la parola della riconciliazione. E allora ecco il grido di Paolo: noi, a questo punto, siamo degli ambasciatori per Cristo, come se Dio parlasse per mezzo nostro. Che cosa dobbiamo dire a voi? Lasciatevi riconciliare con Dio. Importante! Non dice: riconciliatevi con Dio! Verrebbe a noi di dire questa parola. Qui c'è il passivo divino: lasciate che Dio vi riconcili a sé. Il soggetto della riconciliazione resta Dio. Non è opera

vostra la riconciliazione, ma è un dono che dovete accettare: è Dio che vi riconcilia a sé. Il cristiano deve lasciare che Dio lo converta, che Dio agisca, che Dio lo ami. E dove sta tutto questo?

La teologia del Dio crocifisso

"Colui che non aveva peccato, Gesù Cristo il giusto, Dio lo ha fatto peccato". E' uno dei punti salienti di Paolo e solo lui ha capito questo. Paolo lo dice più volte: Dio ha reso *"anàtema"*, scomunicato, Gesù. Dio lo ha fatto peccato, perché in Gesù, fatto peccato, si scaricasse tutta l'ira di Dio, e nella croce tutto il peccato degli uomini vedesse la collera di Dio abbattersi su di lui, perché la collera di Dio che riposava su noi peccatori, scendesse sul Figlio, e lì portasse a conseguenza estrema il castigo di Dio, onde ottenere per tutti noi misericordia.

Allora Gesù si è fatto peccato per noi, a nostro favore, perché noi potessimo essere giustizia di Dio. L'immagine di Paolo è molto semplice: dal peccato di Adamo in poi c'è una crescita enorme di peccato; tutti gli uomini hanno peccato. Il peccato va espiato, perché dove c'è peccato ci deve essere condanna. E cosa ha fatto Dio? Avrebbe dovuto condannarci tutti, avrebbe dovuto lasciar crescere la maledizione registrata nel Genesi fino a che tutti noi perdessimo la vita e non l'avessimo più. Ebbene Egli ha preso questo castigo che pendeva su di noi e, dopo aver fatto suo Figlio peccato, ha scaricato la sua collera sul Figlio nella morte in croce.

A questo punto permettete una piccola parentesi, perché qualcuno mi farà obiezione: questa è l'immagine del Padre cattivo che scarica sul figlio la collera. Attenzione! Quando noi diciamo Padre, Figlio e Spirito Santo, non dimentichiamo che noi usiamo delle metafore umane per dire la verità. Dire che Dio ha scaricato l'ira sul suo Figlio, significa dire che Dio l'ha scaricata su se stesso. *"Io e il Padre siamo una sola cosa"*: non perdete mai di vista questa affermazione di Gesù. Non è che Dio ha un Figlio indipendente da lui, su cui scarica la sua ira. Il nostro castigo l'ha portato lui e questo ce l'ha narrato con la vicenda del Figlio nel mondo. Ma non finiamo per fare una teologia del Dio-mòloc, del Dio collerico. In questo senso la teologia di Moltmann è veramente seria (la teologia del Dio crocifisso), perché in realtà nella crocifissione di Gesù non c'è un estraneo, un indipenden-

te dallo spazio divino trinitario. E' Dio stesso che si fa peccato per noi.

Queste cose gli ebrei le avevano capite in una maniera bellissima. Vi dicevo già, credo nei Salmi, quando il popolo ebraico è colpito e va in esilio, Dio va in esilio col suo popolo. C'è un Midrasch stupendo che commenta il Salmo 137: *"Sui fiumi di Babilonia..."*. E il Midrasch dice: siccome in quel momento gli aguzzini venivano dagli ebrei e dicevano *"cantateci i salmi"*, pur di non cantarli si sono mangiati le dita per non suonare la cetra. E il Midrasch continua: siccome voi vi siete mangiati le dita e avete sofferto, anch'io in quel momento ho ritirato la mano per pigliare i colpi con voi.

Altra spiegazione: nel Salmo 91, l'ultimo versetto è: *"nell'angoscia io sono con lui"*; e gli ebrei hanno sempre interpretato: *"se il fedele è angosciato, Dio è angosciato con lui"*. Cioè Dio partecipa al nostro dolore, non è vero che è un Dio impassibile. E poiché in Cristo tutto diventa epifanico: Dio ha preso su di se il nostro peccato. La condanna che pendeva su di noi l'ha presa su di sé. E come poteva narrarcelo questo? Ce lo ha narrato con l'incarnazione, tramite la crocifissione di Gesù di Nazareth. Questo è importantissimo.

Ora è il tempo favorevole

Ma andiamo avanti. *"E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo* - dice Paolo - *a non accogliere invano la grazia di Dio"*. Perché Dio ha fissato un oggi, un "hic et nunc", un momento propizio per parlarci.

Guardate che nella nostra vita tutti i momenti sono grazia, ma è anche vero che ci sono dei giorni fissati dal Signore, in cui Dio ci parla particolarmente. Viene sempre il momento in cui Dio crea per noi un "oggi", un "ascoltare oggi la sua voce". Ricordate il Salmo 95, che la Chiesa con sapienza vi fa dire tutte le mattine all'inizio del Breviario? *"Ascoltate oggi la sua voce, non indurite il vostro cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto"*. La lettera agli Ebrei fa un lungo commento su questo versetto, dal cap 3 in poi, dicendo che Dio crea un "oggi" per ciascuno di noi. Paolo dice ai Corinti: *"Guardate che questo è il tempo favorevole, è il giorno della salvezza"*. Dio questo lo dice oggi a voi: lasciatevi riconciliare con lui.

Poi Paolo dice di non dare motivo di scandalo e fa vedere le sue sofferenze.

Paolo mendicante di amore

Ultimo punto con cui concludo. Dal cap 6,11 al cap 7, abbiamo degli sfoghi di Paolo con la comunità di Corinto. Vi faccio notare soltanto due frasi.

Cap 6,11: *"La nostra bocca vi ha parlato francamente, o Corinti, e il nostro cuore si è aperto a voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che io sono allo stretto. Io parlo come a dei figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!"*.

Cap 7,2: *"Fateci posto nei vostri cuori. A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato"*.

Ebbene, tutta la lettera è dominata da questi due versetti. Il povero Paolo, ormai vecchio, chiede un pò di amore da parte dei suoi cristiani. Ridotto nella sua solitudine e nella sua disperazione a dire: vi ho sempre parlato con franchezza, o Corinti, vi ho amato moltissimo. Invece nei vostri cuori io sto stretto. Fatemi posto nei vostri cuori. Il povero Paolo che ha dato tutta una vita per la comunità, costretto a mendicare un pò di amore, di comprensione...

E questo, guardate, è la fine del missionario. Solo più che mai. Quando avrà bisogno di un pò di amore finirà, come Paolo, di mendicarlo, perché la sua vita è una vita di solitudine e di tribolazione.

Paolo perché non dispera? Perché si è abbandonato totalmente in Dio e, nel darsi a Dio, può addirittura concludere, al verso 16: *"Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi"*. Ha la fiducia di poter contare anche su quel pò di amore che mendica dai Corinti.

Vi dicevo all'inizio che questa è la lettera di un missionario stanco, che alla fine tira i conti e vede che la sua vita è motivata soltanto da Dio ed è costretto addirittura a mendicare un pò di affetto umano, perché ne sente bisogno, perché è uomo come gli altri.

In emigrazione

Sacramenti e religiosità popolare

Dopo alcuni anni di riflessione comunitaria alla ricerca di orientamenti pastorali più incisivi - attraverso i nostri Convegni nazionali - occorre tener d'occhio due pericoli in cui si può incorrere: quello di pensare a forme elittarie di comunità ecclesiali - di fatto impossibili nel nostro contesto popolare - e, di conseguenza, quello di ignorare la realtà religiosa della nostra gente.

Forse la prova che questi pericoli non sono campati per aria è data da un malcelato senso di irritazione, che traspare da molte analisi severe, sul modo con cui gli emigrati chiedono i sacramenti e vi si accostano. Questa irritazione può tradursi in una forma di violenza verso l'emigrato che, eufemisticamente, viene chiamata "terapia d'urto".

Ma prima di usare queste "terapie" *possiamo dire di aver capito veramente che cosa c'è di buono nella religiosità della nostra gente? C'è un supporto culturale all'espressione di fede che non viene preso sul serio e forse è poco conosciuto dagli operatori pastorali. D'altro canto c'è il rischio di fare del colonialismo culturale e religioso, se non si tiene veramente conto di ciò che la gente vive e sente.*

Progettare delle "comunità di fede" *senza tener conto della realtà concreta in cui la gente vive la sua religiosità, vuol dire imboccare strade che possono portare molto lontano da quella responsabilità fondamentale che ci è stata affidata:* "Annunziare ai poveri il lieto annunzio".

Lo scopo di queste riflessioni è quello di richiamare l'attenzione su un problema di fondamentale importanza per il futuro della Chiesa in emigrazione, in un momento in cui spinte immotivate rischiano di fare violenza per accelerare i tempi d'integrazione della nostra gente.

Alcune premesse

Innanzitutto vale la pena evidenziare alcuni fatti che motivano una lettura più "serena" della religosità della nostra gente in ordine ai sacramenti.

1. E' un dato di fatto: i sacramenti continuano ad occupare un posto importante e specifico nella pratica religiosa della nostra gente. La maggioranza chiede al sacerdote soprattutto i sacramenti che hanno riferimento ad una particolare circostanza della vita. Ne segue che l'impegno più propriamente pastorale nelle nostre missioni rimane legato a questo tipo di pratica sacramentaria.

2. Di fronte a questa situazione occorre prendere atto che la ricerca teologica e la pratica pastorale dei sacramenti hanno tradizionalmente preso l'avvio da un postulato ideale, fondato sul "dover essere". Questo "dover essere" però non si verifica, non si attua quasi mai nell'amministrazione concreta del sacramento nella nostra situazione. Di qui atteggiamenti "rinunciatari" che considerano una vera e propria approssimazione di fede la recezione dei sacramenti da parte della nostra gente ("a più di tanto non arrivano", è il lamento!). Il problema che si pone allora è l'urgenza di comprendere ed approfondire dal punto di vista teologico e pastorale i sacramenti partendo dall'esperienza concreta della vita della gente.

3. Una prima cosa importante da fare sarebbe quella di scoprire "l'età cristiana" della nostra gente, per poterla accompagnare lungo il suo cammino, in modo che l'evangelizzazione si realizzi come una pedagogia liberatrice. Inoltre, è necessario fare un'analisi critica del nostro attuale lavoro pastorale sui sacramenti, anche se, a prima vista, ci sembra rinnovato.
Da un lato le nostre elaborazioni teologiche di questi anni hanno accentuato un purismo di fede e una ortodossia cristiana così adulta e così matura da tenere poco conto dell'ambiguità e delle pratiche embrionali di fede della nostra gente. Tale sforzo era necessario per dare un supporto solido alla nostra azione, ma ora è necessario il confronto con l'esperienza concreta.
D'altro canto la nostra pastorale, nonostante gli sforzi meritevoli già compiuti, continua a rimanere chiusa in un cerchio di ripetizione di massa di tipo abitudinario e spersonalizzante. Ne è prova il fatto che la stragrande maggioranza delle persone - ed è sempre stato rilevato - che viene a chiedere il sacramento e si

sottopone alla preparazione richiesta, una volta ricevuto il sacramento scompare.

Addirittura potrebbe verificarsi il fatto che questo sforzo di rinnovamento - così come lo stiamo attuando - provochi una dinamica di ulteriore allontanamento della gente. Infatti, qua e là, abbiamo rinnovato le formule, abbiamo migliorato la presentazione: ma quanto tutto questo risulta comprensibile? Il problema si fa più complesso perché la sua soluzione non può essere affidata unicamente alla teologia ed alla pastorale, ma esige l'ascolto attento anche delle scienze umane. L'esperienza infatti dice che non basta applicare i nuovi "rituali". Non bastano neppure tecniche di trasmissione più moderne del messaggio (dias, filmine). E neppure è sufficiente un'educazione che scaturisca da qualsiasi altro movente che non sia il popolo stesso, depositario di un notevole patrimonio di sapienza umana e cristiana.

Occorre invece aiutare la gente a scoprire nella sua cultura e nelle sue tradizioni, i suoi interessi, i suoi valori, il suo linguaggio, i suoi gesti e simboli.

Certo, bisogna anche aiutarla a scoprire i suoi antivalori, le sue ambiguità, i suoi limiti. Ma, diciamo la verità, in genere, più o meno consapevolmente, si assolve preferibilmente questo secondo compito.

Una cosa è certa: non possiamo affermare che ogni pratica sacramentale della gente sia una manifestazione esplicita e matura della fede, ma neppure possiamo affermare che sia unicamente ed esclusivamente espressione di categorie culturali.

Una esperienza di vita teologica di tipo intermedio

La nostra gente non vive in una situazione di paganesimo e neppure di maturità cristiana. Essa vive un'ampia gamma di esperienze religiose, che potrebbero essere definite di tipo intermedio. Di qui la necessità di una elaborazione teologica sacramentale che non parta da una prospettiva idealista e l'urgenza di una pastorale che parta dalla situazione concreta in cui si trova la gente.

Vorrei tentare, per cenni, una lettura di questa esperienza teologica di tipo intermedio.

1. Se partiamo dal fatto fondamentale del battesimo, do-

vremmo scoprire nella religiosità popolare e sacramentalista della nostra gente il "decollo" della fede.

Vi è una prima accettazione iniziale di Dio e della sua realtà. C'è qui una "fede in germe". Se volessimo descrivere la fede come un itinerario dall'alfa verso l'omega, dovremmo dire che le manifestazioni della fede più sono vicine all'alfa tanto meno sono liberatrici.

Si potrebbe dire che questo primo "avvio" (come avvenne nel caso di Abramo), anche se non presenta ancora la purezza della fede teologica adulta, segna già l'inizio di un lungo e paziente cammino di fede, un cammino che può passare - come per Israele - attraverso idolatrie, superstizioni, miti, elementi magici e cosmologici secondo il processo culturale di ogni gruppo umano.

2. La teologia dei sacramenti dovrà scoprire il "mondo simbolico" della gente, sviscerarne il linguaggio con i suoi significati specifici. In altre parole, scoprire il linguaggio della gente è il prezzo da pagare per poter presentare il messaggio in una forma comprensibile, al di là dei nostri secolari colonialismi culturali.

   Esiste un linguaggio teologico del popolo, fatto, usato e capito da esso. Questo linguaggio non solo gli serve per mettersi in comunicazione con Dio, ma anche per riconoscersi come individui religiosi di fronte alla comunità alla quale appartengono.

3. Da un attento esame delle motivazioni della pratica collettiva sacramentalista della nostra gente, mi sembra che essa sia caratterizzata da una componente "messianica". Si tratta dello stesso atteggiamento del popolo di fronte a Gesù: la folla lo cerca perché aspetta la liberazione dai suoi mali (tipico è il caso di emigrati che chiedono il battesimo per evitare malanni al loro bambino).

   Questo atteggiamento messianico permea la pratica religiosa popolare in tutti i suoi riti e segni, nelle benedizioni (quante automobili nuove abbiamo benedetto!), negli esorcismi, nelle preghiere, ecc. Non dobbiamo dimenticare che tutti questi riti sono legati a momenti forti della vita dell'uomo.

   D'altra parte questo messianismo presenta, forse come Israele, il germe della "speranza messianica". Il popolo si avvicina a Dio perché nutre la certezza di ottenere da lui il rimedio dei suoi mali. Questa fiducia in Dio acquista una grande importanza nella pratica sacramentale.

4. Un'altra considerazione. Nella nostra gente la pratica sacramentale rappresenta una specie di "carta d'identità" cristiana. Esiste la coscienza di "essere cattolico", di appartenere alla religione cattolica; la pratica fa ricordare loro che un giorno cominciarono ad essere cattolici, per cui non sono né atei né pagani. Questa stessa coscienza li porta alla pratica sacramentale.

5. Il rito sacramentale rappresenta inoltre per la nostra gente un "luogo d'incontro" con Dio. Questo elemento è stato facilmente presupposto dalla nostra pastorale tradizionale; però non si è riusciti a scoprire la sua originalità. Si è interpretato secondo le nostre categorie mentali concrete, secondo la nostra spiritualità e, in ogni caso, questa si è proiettata nella pratica sacramentale della gente, però non si è giunti a scoprire la tipologia, la struttura e la dinamica della spiritualità del popolo.

   La nostra gente sa che chiedere un rito sacramentale significa incontrarsi in qualche modo con Dio, entrare nella sua sfera di azione, entrare nel suo mondo. Forse - e senza forse - l'elemento pasquale ed ecclesiale dei sacramenti non sarà vissuto in maniera esplicita, però già esiste una coscienza embrionale dell'incontro con Dio nel rito sacramentale. Forse una perdita di questa coscienza si riscontra in molti giovani che chiedono ancora il matrimonio religioso.

6. Questo senso di appartenenza comporta pure una dimensione sociale. Non si tratta di una coscienza critica di fronte alle situazioni ingiuste o di impegno chiaro nella trasformazione storica del mondo, ma di un sentimento di mutua solidarietà.

   Anche qui c'è qualcosa in germe da scoprire. I sacramenti dicono relazione a momenti importanti della vita. In tali circostanze il popolo si sente solidale e ravviva la sua coscienza di appartenenza ad un gruppo comune e di avere una fede comune.

7. Infine, i sacramenti - per tradizione - sono sempre stati una "occasione di festa", anche quando in certi ambienti il senso di festa si è deteriorato notevolmente, come nella nostra società del benessere. E questo è un grande valore popolare e cristiano.

   Direi che il senso di festa è, forse, uno degli antidoti più appropriati a quella religione di tristezza di cui è penetrata la nostra gente. Essa non è triste, ma è stata resa triste attraverso una religione della rassegnazione e del dolore. Il senso di festa è forse uno degli elementi di protesta più esplicita contro una re

ligione tipica della povertà.

Questi punti potrebbero rappresentare alcune piste per una rielaborazione teologica e per un orientamento pastorale. Però, nello stesso tempo, tanto l'elaborazione teologica quanto l'azione pastorale vengono a trovarsi di fronte al compito dell'evangelizzazione. Si tratta di un'azione di purificazione, di sblocco, di messa in discussione non solo nei riguardi della gente, ma anche - e forse con maggior urgenza - in relazione alla nostra teologia e alla nostra pastorale dei sacramenti.

Il punto chiave del problema è questo: come presentare il messaggio pasquale dei sacramenti, il loro contenuto trinitario, cristologico, ecclesiologico, sociale sotto forma di "mediazioni" veramente popolari?

Nella misura in cui la pastorale scopre i valori del popolo, incontra anche i suoi antivalori: riti, costumi, pratiche apertamente superstiziose, talvolta inumane. In tal modo si scopre la gente nella sua realtà, nel cammino percorso, e si intravvede il tratto che bisogna ancora percorrere con loro.

A questo punto dovrebbe essere chiara una cosa: che se si vuol fare un'opera di evangelizzazione seria (e non del colonialismo culturale) bisogna prendere coscienza della complessità del problema e tentare un approccio interdisciplinare.

PER UN APPROCCIO "NUOVO" AL PROBLEMA

Giunti a questa prima conclusione, si tratta di trovare alcune piste per un approccio più ampio al problema che ci sta a cuore, non soltanto per comprenderlo meglio, ma anche per trovare orientamenti operativi più adeguati.

L'orizzonte religioso

E' noto - ma vale la pena ricordarlo - che l'uomo, come "essere nel mondo", sotto categorie di tempo e di spazio, non può entrare in contatto con l'Assoluto se non

attraverso mediazioni che sono basate sulla sua costituzione specifica e che provengono dal suo processo storico culturale. Si tratta appunto di mediazioni "sacramentali", senza le quali la religione, in quanto tale, non può esprimersi. Tali mediazioni saranno sempre "simboli" e "segni" sensibili - data la natura corporea dell'uomo - con caratteristiche umane (non segni astratti o matematici).

Sulla base di questi dati oggettivi è incontestabile che la struttura religiosa dell'uomo è eminentemente sacramentale. Questa esigenza di carattere antropologico, psico-biologico dell'uomo, non è eliminata dalla fede; la gente è portata necessariamente a comportarsi in modo sacramentale.

Riconoscere questo spazio di espressività è il primo passo per sfuggire al pericolo della schematizzazione di gesti e simboli stereotipati che non dicono nulla alla gente.

La prospettiva storica

Non dobbiamo dimenticare che sotto l'influsso della controriforma l'amministrazione dei sacramenti svolse un ruolo di primaria importanza. Si giunse ad una pratica sacramentalista indiscriminata e di massa che produsse un tipo particolare di cristianesimo il cui aspetto etico-giuridico rivestiva un'importanza fondamentale.

Questo fenomeno mise in moto un accelerato processo di acculturazione che portò il popolo, suo malgrado, all'uso di un altro linguaggio, di altri segni, di altri riti.

Ora, un processo di acculturazione comporta sempre un deterioramento della cultura originaria ed una tendenza al sincretismo (a mettere insieme cioè cose non omogenee o addirittura contraddittorie: un fenomeno che, a livello culturale, tocchiamo con mano tutti i giorni). Così nella pratica sacramentale cominciarono a mescolarsi non solo elementi religiosi e culturali, ma anche civili, politici, economici (si pensi, ad esempio, al valore dei certificati).

La coscienza cristiana originale, che dovrebbe sorgere in virtù dei sacramenti, resta così assai diluita, non solo a causa degli elementi culturali, ma anche per tutta una serie di interessi poco nobili. Scoprire, in un fenomeno così complesso, la presenza della fede è un compito assai delicato e difficile.

La prospettiva antropologica

Oggi abbiamo tutti una coscienza più lucida e siamo convinti - e il Concilio Vaticano II ci ha aiutato molto in questo - che, come Chiesa, dobbiamo fuggire il pericolo di cadere in nuovi colonialismi culturali. Questa convinzione poggia su un'affermazione di assoluto valore scientifico: che ogni cultura è in grado di creare il proprio universo simbolico, le proprie "mediazioni", il proprio linguaggio e la propria liturgia.

Se questo è vero, dobbiamo allora scoprire il mondo culturale-religioso della nostra gente. Ma questa cultura è conosciuta? E' presa seriamente in considerazione in emigrazione?

Non possiamo dimenticare che la manifestazione della fede passa necessariamente attraverso la mediazione di una cultura. D'altro canto, essa non può rimanere prigioniera di una determinata forma di cultura. Ne segue che bisognerà scoprire dove e come i valori evangelici sono bloccati nella loro crescita da una forte assolutizzazione delle mediazioni. Anche questo è un compito non facile, che richiede calma, onestà, rifiuto delle ideologizzazioni preconcette.

La prospettiva sociologica

Molti studiosi sono dell'opinione che la pastorale tradizionalmente sacramentalista ha influito nella formazione di una vera e propria subcultura qual'è "la condotta collettiva" che riflette i modelli standardizzati del comportamento religioso della gente. La cosa non dovrebbe stupire nessuno: ad una proposta massificante è coerente una risposta massificata. E dove manca la personalizzazione c'è sempre subcultura.

Un altro elemento che esige una riflessione seria è l'aspetto socio-economico legato ai sacramenti, che da noi è in parte risolto, ma non lo è nell'esperienza di origine di molti emigrati, dove l'emolumento che proviene dal sacramento diventa mezzo di sussistenza di chi lo amministra. E che dire di tutto il disgustoso commercio che gira attorno alle manifestazioni della fede?

Concludendo : la gente viene ancora a chiedere i sacramenti e d'altra parte la nostra pastorale sacramentale ha appena incominciato a muovere i primi passi.

Il rinnovamento dei rituali non è sufficiente per colmare il fossato tra la nostra pastorale e la religiosità della gente. Il problema è quello di restituire una dimensione storica e sociale ai sacramenti e ricuperare il loro dinamismo interno (pasquale), convertendoli in elementi di cambiamento e di trasformazione verso una libertà sempre più posseduta e sempre più conquistata.

Questo esigerebbe un altro atteggiamento nei riguardi della gente: un atteggiamento di apertura, di apprendimento, di dialogo. Solo così si restituirebbe ai sacramenti la loro autentica dimensione di servizio al processo storico della fede e del cambiamento, ed alla gente si restituirebbe l'iniziativa, la creatività e la personalizzazione.

Tale prospettiva ha un fondamento teologico ineccepibile, in quanto, se è vero che i sacramenti sono ricordo di momenti storici - rievocati simbolicamente - di una salvezza già avvenuta, è altrettanto vero che l'azione di Dio in quegli eventi non è terminata, ma è ancora presente. Ricordare quest'azione di Dio ha senso solo se la si accoglie e la si mette in moto. La memoria dell'azione salvifica di Dio che non diventa progetto di vita è sterile e non vale la pena che venga celebrata. Ricuperare questa prospettiva di anticipazione e preparazione della liberazione futura è essenziale per strappare i sacramenti al ritualismo, alla subcultura, alla sterilità.

Ma per fare questo è necessario che i sacramenti si richiamino ad esperienze veramente compiute di liberazione, o nella storia di un popolo o nell'arco di una vita individuale. Se mancano esperienze reali di liberazione a cui richiamarsi, come promessa e come speranza di una salvezza definitiva, il dono dei sacramenti diventa una liturgia alienante. Di qui la necessità estrema di ritrovare il collegamento tra la vita reale che la gente vive, le sue aspirazioni profonde e storiche e la forza di cambiamento dei sacramenti.

PARTIRE DALL'ANTICO TESTAMENTO?

Non dovrebbe essere troppo scandalizzante l'affer

mazione secondo cui la nostra gente si trova nell'età religiosa dell'A.T., cioè nell'epoca di Abramo e Israele. In verità, già Tommaso d'Aquino nel cristianissimo Medio Evo, collocava l'età cristiana del popolo nell'A.T.

In che senso va intesa questa affermazione? Abramo fu provocato al primo decollo della fede. Però, come in seguito Israele, continuò ad essere legato ad una cultura, ad un linguaggio rudimentale e ad un mondo rituale e simbolico primitivo.

Se osserviamo attentamente la pratica religiosa della nostra gente vediamo che essa è segnata da elementi veterotestamentari. Basterebbe analizzare alcune tra le espressioni tipiche della religiosità del Meridione per rendersi conto della duplice origine - ad esempio - del materiale simbolico: da un lato la storia cristiana con al centro la passione di Cristo, dall'altro il senso pagano della vita (col suo bisogno di garantirsi "contro", di placare il Dio tremento, ecc.).

Ma più che entrare in un'analisi delle componenti positive e negative della religiosità della nostra gente, forse vale la pena di scoprire il cammino di Israele e delle sue risposte alle iniziative di Dio, alla ricerca di quella saggezza pastorale che ci renda più aderenti ai bisogni reali della gente e all'impegno di una corretta evangelizzazione.

I segni sacramentali dell'A.T.

Per usare il linguaggio moderno, possiamo dire che la religione d'Israele è tipicamente popolare nel senso più vero della parola. Dio si comunica al popolo attraverso un linguaggio rudimentale, ma adeguato; e il popolo usa parole, simboli, gesti che a poco a poco manifestano l'itinerario di queste sue relazioni con Dio.

Ciò che è importante rilevare è che all'interno di questo mondo culturale vi è stata una rottura iniziale ed una opzione verso Dio che si rivela, nella quale si incomincia a camminare in una alternanza di fedeltà e di infedeltà.

Il linguaggio sacramentale di Israele non è importato, straniero o imposto: è un linguaggio nato dal popolo stesso. Si tratta di un linguaggio realmente popolare, frutto della propria civiltà, della propria età culturale e maturato sull'esperienza della vita di ogni giorno. In questo linguaggio troviamo la natura con i suoi fenomeni:

l'arcobaleno (Gen 19), la nebbia (Es 24,14), la colonna di fuoco (Es 13,21), il fuoco (Es 24,17), la montagna (Es 19,18). Vi troviamo gli oggetti dell'attività quotidiana: pietre che fanno da altare (Gen 8,20), l'olio (Gen 28,18), l'incenso (Es 24,34), le primizie dei frutti della terra (Lv 1,14-16). Si potrebbe dire che il popolo crea ed usa i propri simboli: i pani (Lv 2,1-13), il tabernacolo (Es 35,37), le vesti sacerdotali (Lv 8,7-9; 31), il tempio stesso.

E Dio assumerà sempre i segni di questa cultura popolare secondo una triplice dimensione, "nella terra, nelle sue profondità e nell'alto dei cieli" (Is 7,11). Questa triplice dimensione caratterizza la pedagogia di Dio nei riguardi di Israele. In tal modo i segni di Dio comportano sempre la salvezza come annuncio, come promessa e come intervento reale nella storia.

La liberazione dall'Egitto, il deserto, ... sono segni e linguaggio di salvezza immersi nella storia del popolo, nella sua esperienza quotidiana. Dio salva attraverso la storia stessa del popolo e Israele è cosciente di questa realtà. La vita, gli avvenimenti, le situazioni storiche sono nello stesso tempo inizio di storia di salvezza, cammino verso la futura consumazione e itinerario di fede fino alla maturità in Cristo.

Dimensione messianica dei segni sacramentali dell'A.T.

Tutti i segni sacramentali hanno una funzione messianica, sia da parte della pedagogia di Dio sia da parte del popolo. Essi annunciano la salvezza futura, l'avvento e la realizzazione del Regno futuro, anche se non lo realizzano. Le categorie di "esodo", "terra promessa", "regno".... erano realtà che il popolo sapeva inquadrare nel suo contesto e processo storico e, attraverso ad esso, Dio provocava continuamente il popolo a "sperare". Ed è proprio la speranza la virtù messianica vissuta più profondamente dal popolo d'Israele: la speranza messianica è eminentemente popolare.

D'altra parte Israele è sempre tentato dall'impazienza che lo porta ad assolutizzare questi segni. Infatti, ogni volta che il popolo esperimenta le difficoltà dell'esistenza e l'opressione provocata dalle molte schiavitù, sente con veemenza l'urgenza di una salvezza efficace che elimini tutti i mali e faccia giustizia nei riguardi degli oppressori.

Il popolo vive nei riti sacramentali i problemi

angustianti della vita quotidiana, le sue insicurezze, la sua ribellione. Chiede e spera da Dio - il suo Messia - la salvezza immediata che qui ed ora gli rendono impossibile la vita. In questa situazione il popolo realizza il cammino e l'incontro con Dio, suo Salvatore. Un Dio troppo lontano e l'impazienza della liberazione portano all'idolatria.

La dimensione sociale dei segni sacramentali dell'A.T.

E' una nota caratteristica dei segni sacramentali dell'A.T. Anzi, diciamo pure che senza la loro funzione sociale, questi segni (il culto giudaico) apparirebbero svuotati. Alcuni di questi segni hanno il compito di manifestare l'appartenenza ad un popolo detrminato, chiamato dal suo Dio. Si tratta di una spiccata coscienza della propria identità e di solidarietà collettiva, che porta i singoli ad agire e a comportarsi come appartenenti ad un gruppo specifico, distinto dagli altri e con una funzione specifica nei loro confronti.

Da questa appartenenza e solidarietà vicendevole sgorga una serie di "impegni etici" sia nel comportamento individuale sia in rapporto a quanti appartengono al medesimo gruppo. Tutto questo comporta una formulazione culturale. Molti riti (feste popolari) sono originariamente concentramenti di moltitudine, che avvengono come fenomeno di popolo e non unicamente in virtù di una prescrizione giuridica scritta. I sacrifici e le festività sono tipicamente popolari. Il Deuteronomio insiste sul carattere festivo della festa dei Tabernacoli.

In queste celebrazioni troviamo elementi tipici di carattere popolare: la solidarietà, l'identificazione con la massa, la speranza messianica, il senso e la coscienza di essere popolo, la celebrazione e la professione pubblica dei valori religiosi, un certo senso di fraternità... Il giubilo del popolo manifesta in qualche modo la comunione fraterna ed il senso di appartenenza. In questo quadro la festa religiosa popolare acquista un senso notevole e si presenta come elemento costitutivo del cammino di fede.

I segni sacramentali dell'A.T. e l'attenzione al mondo dei poveri

Nella dimensione sociale dei riti dell'A.T. acqui

sta una speciale importanza l'attenzione ai poveri.

Durante la vita nomade non esiste in Israele la divisione tra ricchi e poveri. Ma quando il popolo diventa sedentario, incomincia a manifestarsi lo squilibrio sociale con la divisione di classe. Sorge allora molto chiara la legislazione e la dimensione culturale in favore dei poveri. Il vero israelita si sente impegnato a portare rimedio all'indigenza. Questo suo impegno scaturisce dalla stessa Alleanza. Non solo, ma Dio è vindice del povero. Lo stesso culto diventa cinico e ipocrita quando chi lo esercita è in aperta rottura con la giustizia verso i poveri.

Al centro di questa grandiosa dimensione biblica, sorge la figura del "servo di Jahvè", che rivela la fisionomia profetica del povero. Questa è come avvolta nel supremo rito sacramentale: l'oblazione di sé per la salvezza di tutti.

Prospettive

Il discorso sulla pastorale sacramentaria in rapporto alla religiosità della nostra gente va approfondito. Da una impressione superficiale e non verificata sembrerebbe che negli emigrati si siano allentati fortemente i legami con una religiosità che, trovandosi in diaspora, non ha più la possibilità di manifestarsi. Né va trascurata la corrosione progressiva che esercita su di loro la mentalità materialista della società in cui vivono come minoranza dispersa.

Resta però un fatto incontestabile: che là dove si è tentato di ricuperare con intelligenza e con proposte nuove, legate alla vita, alcune espressioni di religiosità popolare, la risposta della gente è stata massiccia. Basti pensare alla processione del Venerdì Santo a Bad Cannstatt (Stoccarda) e, qua e là, anche in qualche altra Missione. Questo dice che l'abbandono radicale della religiosità popolare - giudicata a priori come espressione puramente culturale - è una scelta pastoralmente falsa, che dà la misura della estraneità del nostro linguaggio e, di conseguenza, della sterilità del nostro annuncio. Ricostruire saggiamente i ponti con la religiosità popolare - apparentemente sepolta - può ancora oggi far germogliare nella nostra gente la vita cristiana. Aiutare la gente a passare dalla religione (che ha al centro l'uomo) alla fede (che ha al centro l'evento del Cristo storico) è il grande compito che ci è affidato. Ma per arrivare alla meta è necessario camminare con la gente, con pazienza, a partire da dove essa si trova.

Identità e pluralismo

Viviamo in una fase storica in cui le analisi della condizione emigrata, sulla base dei tratti comunemente riconosciuti e condivisi, non tengono più o, per lo meno, mostrano la loro inguaribile insufficienza. Se si scava sul pianeta emigrazione ci si accorge che, sotto la superfice, c'è una complessità di problemi che conducono alla persona umana nel contesto della sua cultura e del suo habitat sociale.

I problemi dell'identità culturale e sociale dell'emigrato sono dunque in primo piano e interpellano tutti i responsabili, le associazioni, la Chiesa.

Ciò che impressiona nel momento attuale è lo smarrimento di fronte a questo problema e il tentativo di mascherarlo con circonlocuzioni nebulose da tutti e due i versanti. Da un lato i politici dicono di preoccuparsi dell'identità culturale dello straniero, ma in effetti sono guidati - in ultima analisi - dalla preoccupazione dell'aumento del "reddito medio pro capite"; dall'altro i pochi gruppi ed associazioni degli emigrati che sentono il problema, si sforzano di inventare formule che però rimangono cariche di ambiguità e con poche prospettive, sembra, per il futuro dell'emigrazione.

In questo contesto si iscrive, anche in emigrazione, una tendenza sempre più chiara ad inforcare l'"Einbahnstrasse" dell'integrazione, avvalendosi di analisi talvolta prive di fondamento e tendenti ad offrire una lettura univoca di situazioni estremamente complesse. In genere, le esemplificazioni più frequenti riguardano la cosiddetta seconda generazione, vista come un tutto omogeneo, il cui u-

nico sbocco realistico sarebbe il mondo tedesco. Non si comprende bene se tale atteggiamento dipenda da pigrizia mentale o da un serpeggiante spirito gregario o da tutti e due insieme. Sta di fatto che, in mancanza di idee e di volontà di studiare i problemi, la tentazione pragmatista può avere facilmente il sopravvento.

Fine di una cultura?

Qual'è l'idea-madre che si coniuga con gli atteggiamenti sopra descritti nei sostenitori dell'integrazione ad oltranza? E' la certezza che le culture "invisibili" - quelle delle minoranze appunto - sono destinate all'estinzione. Tale certezza ha almeno due difetti che vanno messi in evidenza.

Innanzitutto vale la pena ricordare che bisogna andare adagio ad enfatizzare i "cambiamenti" e a dichiarare superate le forme culturali più consolidate dall'uso, dai rapporti, dalle consuetudini. La vischiosità dei fenomeni culturali e la loro complessità fanno sì che la loro dinamica sia più lenta rispetto al divenire storico. Perciò ogni forzatura tendente a far correre una cultura alla pari del divenire storico va chiamata, con un pò d'indulgenza, irresponsabile.

Purtroppo non mancano tentativi di pressione sull'acceleratore del presunto cambiamento culturale. In concomitanza con questi tentativi è da segnalare l'aggressione psicologica contro i cosiddetti "tabù" della cultura meridionale, da parte di qualche disinvolto operatore culturale: tale aggressione è frutto di pura ideologia, perché si vede troppo chiaro che parte acriticamente dalla mitizzazione di nuovi "tabù" che, spesso, non convincono come alternativa.

Gli studi di antropologia culturale e l'esperienza storica invece, insegnano che i tratti di una cultura, anche se dichiarata estinta, sopravvivono a lungo e nei momenti di tensione grave, in cui la stessa esistenza della comunità è messa in forse, questi valori quasi dimenticati, racchiusi nel nocciolo di quella determinata cultura, riprendono a germinare.

L'altro difetto di chi ritiene destinate a morte certa le culture "invisibili", è l'inevitabile sconfinamento del colonialismo culturale. "Dal momento che questa cultura è destinata all'estinzione, prima che muoia provvedo io a sostituirla": è l'impareggiabile logica del colonizzatore culturale.

Queste annotazioni non hanno nessuna finalità polemica. Hanno solo il modesto intento, a partire dall'esperienza vissuta, di portare un piccolo contributo ad una riflessione tanto urgente quanto faticosa nel momento attuale.

In effetti il problema non è quello della fine di una cultura e della nascita di un'altra, ma della "crescita" di una cultura. Non si tratta di coltivare un patrimonio culturale in serra, ma di verificare i propri valori nel vissuto quotidiano, in dialogo con i valori alternativi che la nuova situazione presenta, a partire dalle proprie radici.

Purtroppo questo processo non sembra in atto e l'emigrazione sembra che si sia fissata un pò staticamente nella propria cultura di origine, definita da molti - con dispregio - ghettizzante. Ma siamo realisti: che cosa si poteva chiedere di più all'emigrato del Sud? Se c'è una carenza essa va individuata nella mancanza di una mediazione culturale adeguata che dovevano fare altri. In fondo se l'emigrazione si è salvata da pericolosi sbandamenti lo si deve agli anticorpi che porta nella sua forte fibra contadina.

Diversamente - lo dimostrano tutti gli studi di antropologia culturale - i danni conseguenti allo sradicamento sarebbero oggi ben peggiori in termini di perdita di sanità mentale, di criminalità e di violenza.

Il pluralismo come strada per una nuova identità culturale?

Se questa è la situazione - invero un pò statica - quali le prospettive per il futuro? Qualcuno incomincia a chiedersi se l'emigrato abbia, di fatto un'identità culturale e sociale di partenza. La domanda non è di lana caprina, perché dal tipo di risposta che si dà vengono orientamenti operativi a livello di formazione e di politica della formazione.

I sostenitori di questo "dubbio" affermano, e giustamente, che lo sradicamento culturale non tocca solo gli emigrati, ma tutti in questa società. Questa premessa però, va precisata: non si può livellare le conseguenze dello sradicamento e l'entità dello stesso sulla stessa misura per tutti. E' ovvio che l'operaio emigrato porta un fardello ben più pesante di condizionamenti, difficoltà, contraddizioni, del suo collega tedesco. Se salta questa precisazione il discorso si fa semplicistico: visto che siamo tutti sradicati, cerchiamoci una nuova identità

sociale nel calderone delle culture e dei gruppi esistenti. Ma la formula pecca di astrattezza, perché parte da un presupposto di uguaglianza che, in effetti, è una grossa disuguaglianza.

Ed è proprio su una presunta uguaglianza di fondo che si può teorizzare il pluralismo come strada per una nuova identità culturale dell'emigrato. Ma che cosa vuol dire? Si può essere pluralisti anche con una identità culturale ben precisa, se per pluralismo s'intende un atteggiamento di apertura, di tolleranza, di democraticità. Il far diventare poi il pluralismo una identità culturale è una prospettiva puramente astratta. Pluralismo potrà essere una nota caratteristica di una civiltà, ma non può essere ridotto ad aggettivo per definire una persona.

E' infatti razionalmente impensabile che in una persona trovino diritto di coabitazione visioni del mondo e concezioni di vita tra loro contraddittorie. Insomma non si riesce ancora, almeno per il momento, a vedere bene dietro questa formula un contenuto reale.

Verso una nuova identità a partire dalle proprie radici. Ma quali?

L'impressione che manchi un quadro di riferimento preciso della reale cultura di partenza dell'emigrazione è molto forte. In effetti si cerca di innestare su questa cultura "sconosciuta" - o non presa seriamente in considerazione - una cultura operaia che è attinta altrove, ma che non riesce a mettersi in sintonia con il mondo dei significati, dei simboli, delle relazioni come sono vissute all'interno dell'emigrazione.

Si è creduto per troppo tempo che questa operazione, alla distanza, avrebbe avuto successo. Alla distanza, invece, si consolida sempre di più l'impressione che si è battuta una strada falsa, quella del colonialismo culturale, anche dentro l'associazionismo degli emigrati.

E' giunto il tempo in cui o si prende seriamente in considerazione l'uomo emigrato e ci si mette in sintonia con i suoi valori, i suoi significati vissuti, i suoi simboli di origine o si continuerà a mietere sterilità in emigrazione. Non si dà sana mediazione culturale a servizio dell'emigrazione, senza questo forte ancoraggio dell'associazionismo e dei responsabili (ma anche della Chiesa), alla realtà vissuta dalla gente. Solo allora sarà possibile aiutare al confronto con le istanze nuove che impongono il lavoro e la vita in una società altamente in

dustrializzata. Solo allora sarà possibile fare vera cultura.

Questa prospettiva esige la revisione di certi schematismi ideologici ed una notevole capacità di adattamento alla vita concreta della gente. A modo di esempio si potrebbe dire che l'acculturazione dell'emigrato del Sud ad un proletarismo universalistico che trascura la famiglia e l'originalità della persona è una violenza rispetto al suo sentire "vitale".

Ma se è vero che tale prospettiva esige il rifiuto di ogni colonialismo culturale, esige anche il rifiuto di atteggiamenti demagogici e populisti che, in nome del rispetto della cultura, finiscono per produrre solo qualunquismo ed immobilismo.

In un momento in cui il discorso sull'integrazione si trova in un vicolo cieco, strumentalizzato tra tendenze pragmatiste (che puntano di fatto all'assimilazione) e tendenze ghettizzanti, il primo passo per trovare una strada aperta sul futuro è - da parte dell'emigrazione e di chi in essa assolve il ruolo di mediatore culturale - il coraggio di proclamare il diritto di avere gli spazi necessari per crescere nel proprio patrimonio culturale. Lasciarsi prendere dal complesso del ghetto, nel momento attuale, è fatale. Se si fa cultura, non si fa ghetto, perché cultura implica dialogo, confronto, apertura.

Mai come oggi in emigrazione si sente il bisogno di un apporto di riflessione e di studio che, pur utilizzando l'enorme patrimonio culturale esistente a livello antropologico e sociologico di tipo universitario, sappia partire dalla concretezza della vita della gente, dall'esperienza di vent'anni di emigrazione e dalle tensioni politiche e sociali esistenti, per fare nuove sintesi ed elaborare proposte "politiche" veramente rispettose dei diritti fondamentali degli emarginati.

Ma purtroppo in emigrazione si "pensa" ancora troppo poco (anzi, chi tenta di pensare viene allegramente emarginato con l'etichetta di intellettuale). Ed è forse anche questo il motivo dello scarso successo di quello che si fa.

Famiglia, giovani, scuola in Svezia

Uomo, dove vai?

don Eraldo CARPANESE
Missionario italiano
a Stoccolma

Al nostro Convegno nazionale di Brescia (maggio 1981) don Eraldo Carpanese ha presentato una breve relazione sulla situazione della famiglia e dei giovani in Svezia. In effetti ha utilizzato un rapporto, da lui preparato, per un incontro di genitori nella sua Missione.

Il testo è interessante non soltanto per la ricchezza di testimonianze e di dati attraverso i quali don Eraldo ci svela una realtà molto triste, ma è anche esemplare per il metodo efficace di presentazione della problematica.

Una precaria salute psichica

Nel 1970 il governo ha affidato all'Ufficio centrale per le questioni sociali l'incarico di vedere lo stato di salute psichico dei suoi cittadini.

Viene scelto il medico dr. Hans Lohman (specialista) che nel 1972 presentò il risultato della sua ricerca nel libro "Psykisk hälsa och mänsklig miljö", dove dice che in cinque anni i pazienti destinati a clinica psichiatrica sono cresciuti del 35% (67-72).

Sul D.N. del 2 novembre 1978, si poteva leggere che uno svedese su due, e tre donne su quattro, soffrono di disturbi psichici.

I coniugi Lagercrans hanno studiato, nella clinica pediatrica del Karolinska, il rapporto tra le madri e i figli primogeniti. Per il 38% delle madri l'esperienza materna costituiva uno choc, i bambini erano "irreali" per le loro mamme ed esse si sentivano come delle bambinaie.

Recentemente il Ministero della Sanità ha pubblicato un rapporto sullo stato psichico del Paese, il quale ha destato "sorpresa" e "sgomento". Questo rapporto rivela che il 25% degli svedesi è stremato psichicamente. Infatti il 20% soffre di paure, rimorsi, oppressioni; più della metà delle persone tra i quindici e i sessantacinque anni soffre d'insonnia. Gli svedesi - dice ancora il documento - detengono il primato mondiale dello stress e dell'alterazione della psiche. Il 50% degli uomini e il 75% delle donne, in età matura, sono colpiti da "collasso psichico".

In una recente statistica si leggeva che il 40% dei giovani e il 30% delle raggazze sui sedici anni, consumano alcool con lo scopo deliberato di ubriacarsi per dimenticare, per alienarsi e così trascorrere i giorni in festa.

Più tardi, sul D.N. del 7 settembre 1979, si leggeva un articolo sulla criminalità dei giovani, dal titolo "Il nostro sistema ha fallito".

Poco tempo fa il Ministro della scuola, Signora Britt Mogaard, ha indetto "una speciale campagna contro la violenza nelle scuole", e a questo scopo si è incontrata con il Ministro della giustizia, con i responsabili della previdenza sociale, ecc.

Tempo fa, l'OCSE ha dato, come risultato della sua ricerca, un pesante giudizio negativo nei confronti della scuola in Svezia: "Sia per quanto riguarda la scuola dell'obbligo che la scuola superiore, le riforme svedesi sono fallite nel loro scopo. Gli insegnanti considerano cattiva la loro situazione e non hanno appoggio nel loro lavoro".

Si aumenta il prezzo dell'alcool, si ampliano le cliniche psichiatriche, si aumentano le medicine, ecc.

Ma perché tutto questo? Ci dovrà pur essere un motivo. Secondo la logica non c'è effetto senza causa, perciò è inutile curare l'effetto se non si cerca prima di togliere la causa.

La famiglia

Facciamo una breve carrellata sulla storia della famiglia in Svezia negli ultimi venticinque anni.

Nel 1965 l'attacco dello Stato si concentra sulla famiglia. Sul D.N., in un grande articolo apparso alla vigilia di Natale dal titolo "La sacra famiglia", si poteva leggere: "La famiglia è il gruppo più intollerabile della nostra società, è la causa di ogni miseria".

Nel rapporto del Governo svedese all'ONU - del 1968 - si diceva che il reddito nazionale della Svezia potrebbe aumentare del 25% se il potenziale di lavoro delle donne venisse utilizzato. Per arrivare a questo bisognava dunque togliere dalla famiglia la donna (che, in genere, è il tipo più in bamba).

Il lavoro delle donne ebbe inizio nel 1969. Il Ministro della giustizia, Herman Kling, emanò delle linee direttive per la riforma della famiglia: "Il trapasso deve essere eseguito con cautela, ma ciò non deve trattenere dall'usare la legislazione come mezzo per la riforma". E la legislazione entrò in azione:

- vennero liquidati tutti i vantaggi economici degli sposati;
- ai conviventi vennero dati maggiori vantaggi;
- venne eliminata la priorità dell'abitazione agli sposati.

Il sistema di sussidi per gli studenti e i lavoratori si rende più favorevole ai conviventi.
Ai figli di madre nubile viene data la precedenza ai giardini d'infanzia, e viene aumentato il contributo finanziario per le madri nubili.

Con una certa rapidità si arrivò così a smembrare la famiglia (e a creare persino divisioni fittizie):

nel 1960	ci furono	50.149	matrimoni e	8.000	divisioni
nel 1972	" "	38.000	" "	15.000	"

Venne varata la legge sul divorzio (molto sbrigativa). Infatti la legge dice che, trascorsi sei mesi, si può pronunciare il divorzio anche su richiesta di uno solo dei coniugi, anche se ci sono bambini minori di sedici anni. Per facilitare il divorzio le spese saranno sostenute dallo Stato.

I colloqui di "mediazione" non sono più obbligato

ri. (Si vede che per il legislatore non significava nulla il fatto che il 25% di coloro che si erano precedentemente sottoposti all'udienza di mediazione - nel periodo che essa era obbligatoria - abbiano fatta la pace).

Come viene sistemata la legislazione sui bambini. Lo Stato versa dei sussidi solo per quei bambini che vengono curati in un asilo-nido o da baglie asciutte, ma non quando sono i genitori, o una persona che si dedica a loro, a dedicarsi al bambino in casa dei genitori. Così è evidente che il sussidio non è per il bambino, ma per il tipo di cura che lo Stato vuole dare al bambino.

Nel 1974 c'è stata la proposta di legge di assistere i bambini - dai sette ai dodici anni - anche durante il tempo libero, con lo scopo di sottrarre ulteriormente il bambino all'influsso dei genitori.

Il 29 maggio 1974 - con 214 voti contro 103 (di cui 6 astenuti) - venne varata la legge che lasciava al pieno arbitrio della mamma l'interruzione della vita del bambino fino alla dodicesima settimana; dalla dodicesima alla diciottesima, si doveva consultare un'assistente sociale, ma la decisione ultima era sempre della mamma. Il padre del bambino non doveva essere necessariamente né interpellato né sentito (altro passo verso l'irresponsabilità personale...).

Nel 1970 Sträng diceva in un suo discorso: "Noi non costringeremo la donna a lasciare la casa; essa ha il diritto di scegliere se vuole restare a casa; così avrà un livello di vita più basso". E, in maniera abile, la donna veniva spinta a lasciare la casa per emanciparsi nella fabbrica.

I "mass media" poi, con accanimento e continuità, affiancarono l'operazione. Dobbiamo sapere a proposito dei mass media che in Svezia essi sono sotto il Ministero dell'Istruzione (come nei regimi totalitari) e non sotto il Ministero delle Comunicazioni (come nei regimi democratici). Dunque, l'opera che la scuola non è riuscita a fare, viene completata in noi e nei nostri figli dai giornali e dalla TV.

La scuola

I nostri ragazzi intanto entrano nella scuola, dove essi passeranno il maggior tempo della giornata. Ma co

me è questa scuola? Nella convenzione dell'UNESCO (1960) contro la discriminazione sull'istruzione, in un articolo venne sottolineato il diritto dei genitori di scegliere istituti educativi diversi da quelli statali. Nel 1967 la convenzione venne accolta dal parlamento svedese. Di fatto, qui in Svezia, i genitori hanno la libertà ma non la possibilità di scegliere le scuole private per i loro figli. Infatti lo Stato non finanzia le scuole private anche se esige dai cittadini che mandano i figli alle scuole private (pagando di tasca propria...) le stesse tasse che esige dagli altri cittadini.

Questo fatto nasconde l'ideologia di livellare l'insegnamento. (A partire dal 1960 gli svedesi, per cinque anni, sono stati bombardati da una campagna ugualitaria, la quale imputava "ingiusto" riconoscere voti alti agli studenti meritevoli, perché ciò andava a scapito degli studenti meno dotati. Da ciò - secondo lo Stato - nascerebbe il pericolo di emarginare nella scuola, e poi nella vita, gli studenti meno dotati. Mentre per noi è evidente che l'uguaglianza non può essere frutto di voti, ma di "convinzioni", che devono maturare, eventualmente, da una maggiore istruzione...). E i risultati sono stati questi:

Il pedagogista Torsten Lindblad - dell'Università di Göteborg - ha fatto un'indagine su 3.500 insegnanti neolaureati e ha constatato che:

il 30% dei neolaureati abbonda in errori di ortografia;

il 50% ha grosse difficoltà con la grammatica e la conoscenza del vocabolario;

il 90% non è in grado di identificare il predicato nominale in una frase...

Con queste premesse non c'è da meravigliarsi se oggi, in Svezia, esiste un milione di semianalfabeti su otto milioni di abitanti e se un ragazzo su cinque - di quelli che lasciano la scuola dell'obbligo - cioè dopo otto anni di scuola, non sa scrivere e leggere - diciamo - correttamente.

"La scuola senza pretese - ha detto la psicanalista Anja Ensheimer - in realtà ha tradito gli studenti. Il linguaggio degli studenti si è impoverito paurosamente, non si è più capaci di esprimere i propri sentimenti e, di conseguenza, ci si impoverisce anche spiritualmente".

Ma lo scopo della scuola "unitaria" non è solo questo dell'uguaglianza, ma anche quello di togliere ai genitori il compito dell'educazione dei figli per darlo invece al gruppo "dirigente", buttando discredito sulla famiglia. E mi spiego aprendo i libri di testo usati dai

ragazzi: per esempio, apriamo un libro di testo usato dai bambini che frequentano la IV classe (OÄ - boken - 4B), dove, a proposito della famiglia, si legge: "Molto è cambiato da quando il cristianesimo è arrivato in Svezia. Ora non è più necessario contrarre il matrimonio davanti ad un sacerdote (matrimonio ecclesiastico); la promessa di vivere insieme si può fare davanti ad un giurista (e questo si chiama matrimonio civile). La società difende dall'imposizione di una fede cristiana nella famiglia, perché noi abbiamo la libertà di religione. La maggior parte dei bambini nasce da persone sposate, ma questo fatto riguarda gli stessi genitori, se desiderano sposarsi oppure no. Oggi molti hanno bambini e formano famiglie senza sposarsi".

E il testo continua: "Da noi non si possono avere grandi famiglie (cioè numerose), perché le nostre case o appartamenti non sono sufficientemente grandi, perciò si usa mandare i nonni in case per pensionati se essi non possono provvedere da soli in casa propria".

E ancora: "Durante gli ultimi anni molte persone hanno formato delle grandi famiglie: uomini, donne, bambini, persone sole, si sono messi insieme mettendo tutto in comune. Così essi intendono dire, a quanti sono soli o fuori di una famiglia, come possono esperimentare una comunità mettendosi insieme in una grande famiglia". (In verità pochi sono stati gli esperimenti di "ammucchiata", che sono tutti falliti).

A questo punto possiamo chiederci: un ragazzo di dieci-undici anni che concetto può farsi della famiglia?

La "rivoluzione sessuale"

Andiamo avanti. Lo Stato svedese ha preso sotto le sue ali quella che volentieri chiama la "rivoluzione sessuale". Ai ragazzi, nella scuola, viene insegnato che questa libertà è un loro diritto e che è lo Stato ad offrire e difendere questa loro libertà dalle vecchie restrizioni.

L'insegnamento sessuale - fino dal 1956 - è obbligatorio nelle scuole, ma in realtà lo scopo è quello di spiegare ai ragazzi tutti i metodi contraccettivi. Il filo conduttore dell'insegnamento è che la morale non ha significato e che il modello che si impara a casa non è valido e si deve rifiutare. Gli insegnanti non presentano ai ragazzi le diverse morali possibili, in modo che essi possano almeno scegliere, ma solo quella voluta dai "bu-

rattinai".

Il rapporto sessuale viene presentato ai ragazzi come un'esigenza fisiologica, come mangiare e bere... Göta Rodhe, quando era capo del reparto dell'insegnamento sessuale alla Skolöverstyrelsen, diceva in un'intervista: "Il bambino in questo campo non ha bisogno di regole; le regole significano sempre schiavitù. E gli impedimenti sessuali portano all'aggressione; al contrario noi togliamo l'aggressione con la libertà sessuale".

Ancora in un libro di testo si legge: "L'appetito sessuale bisogna lasciarlo libero... Non tutti possiamo ordinare le cose da poter vivere insieme con un partner in una relazione sessuale regolare. Allora ci sono soluzioni come l'onanismo e la pornografia"...

Poi nelle scuole (anche elementari) si distribuiscono, in pratica, le pillole antifecondative, per imposizione della direzione della scuola, con la promessa, da parte della ragazza, di non dire nulla ai genitori. Nel caso che una ragazza resti incinta, la scuola l'aiuta ad abortire - per ben tre volte - all'insaputa dei genitori; solo al terzo aborto si dovrebbero avvisare i genitori (... 5.000 sono state in un anno!).

Inoltre si insegna che l'onanesimo e la masturbazione sono cose buone... I loro psicologi, come ho già accennato, spiegano che questo rende i ragazzi più tranquilli (anche le pastiglie di droga, di sonniferi, ecc.). Ma come si spiega allora che ragazzi di quindici anni arrivano ad uccidere il loro insegnante? Come mai, un anno fa, il ministro della scuola, signora Britt Mogaard, ha indetto una speciale campagna contro la violenza nelle scuole?

C'è da meravigliarsi se una gioventù, che si è sentita strumentalizzata, che si è sentita tagliare le "ali" e deviare le sue forze più belle, nella ricerca del "bello", del "vero", del "buono", oggi si ribella? Direi che le forze che reagiscono sono le meno inquinate dal sistema. Le altre le vediamo vagare nella sera come dei robot pieni di alcool, di droga, alla ricerca di un pò di "amore", di "piacere", di "alienazione".

Ora lo Stato ha varato un nuovo piano di studio per la scuola elementare, che entrerà in vigore nel 1982. Lo Stato spenderà oltre 50 miliardi di lire per ristrutturare la scuola. E' facile distruggere in nome di una falsa libertà!

Per me il fallimento di questi giovani denuncia il fallimento degli insegnanti e del sistema. E l'errore è proprio qui: noi diamo quello che siamo; e allora che fare?

Il catechismo degli adulti

Signore, da chi andremo?

E' il titolo del nuovo catechismo degli adulti, presentato all'Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana del maggio scorso e già in vendita nelle librerie (pg. 553, Edizioni C.E.I., Circonvallazione Aurelia 50, Roma).

Completato dopo una consultazione capillare di tutto l'Episcopato, al termine di dieci anni di lavoro, dopo cinque stesure e due consultazioni nazionali, il catechismo degli adulti si presenta come un'opera solida e ricca, un sussidio atteso per la catechesi. Esso è affidato alla sperimentazione delle Chiese locali. Ma questo non significa - come sottolinea Mons. Oggioni nella presentazione - *"provvisorietà di scelte o di contenuti e tanto meno scarsa autorevolezza del testo"*.

Le possibilità d'uso di questo sussidio nel nostro contesto sono legate, ci sembra, a due fattori importanti.

1. Ad un saggio sforzo di *"volgarizzazione"*, del resto necessaria anche in ambienti culturalmente più elevati, perché il testo è concepito principalmente come sussidio per il catechista e non come strumento da dare in mano alla gente. Dire volgarizzazione non significa ovviamente banalizzazione, ma sforzo di adattamento al nostro contesto.

2. Ad un lavoro metodico di gruppo col quale realizzare un itinerario di fede. Il testo infatti mira a stimolare una scelta personale e consapevole, fondata su una conoscenza seria del mistero cristiano.

Responsabile: G.B. Baselli